// ANNOTATORE FRIULANO

CON RIVISTA POLITICA

Esce ogni giovedì — Costa annue L. 16 per Udine, 18 per fuori. Un numero separato cent. 50. Le inserzioni si ammettono a cent. 25 per linea, oltre la tassa di cent. 50. Le lettere di reclamo aperte non si affrancano.

Le associazioni si ricevono all'Ufficio del Giornale o mediante la posta, franche di porto; a Milano e Venezia presso alle due librerie Brigola, a Trieste presso la libreria Schubart.

Anno V. — N. 7. UDINE 12 Febbrajo 1857

RIVISTA SETTIMANALE

L'apertura del Parlamento inglese è il fatto più notevole della settimana. Il discorso reale letto da Palmerston accenna prima di tutto alle ultime conferenze parigine, mercè cui vennero adempiute le intenzioni del trattato del 30 marzo; poi all'affare del Neufchâtel, nel quale la regina, di concerto coll'imperatore de' Francesi suo alleato, cerca e spera di effettuare un accomodamento. Circa alla quistione napoletana, dice avere il re di Napoli, alle comunicazioni dei governi inglese e francese tendenti a indurlo ad assumere un sistema politico atto ad eliminare i pericoli, che potrebbero turbare la pace dell'Europa, risposto in tal maniera, che si dovettero interrompere le relazioni diplomatiche. Saranno su questo presentati i relativi documenti. Menziona poscia il trattato cogli Stati-Uniti e coll'Honduras, quello col re di Siam; e quindi viene all'affare della Persia e della Cina. Avendo la prima mancato a' suoi obblighi col prendere la città di Herat, si prese possesso dell'Isola di Karrak e della città di Buscir, per farsi rendere ragione dallo scià. In Cina i rappresentanti dell'Inghilterra dovettero ricorrere alla forza per avere soddisfazione d'insulti ed infrazioni ai trattati; e si spera che il governo di Pekin accorderà tale soddisfazione. Il discorso accenna, che sarà presentato tantosto il bilancio, ma non dice nulla delle intenzioni del governo in proposito a questo, ed alla tassa sulla rendita, che ora è oggetto di discussione in tutta l'Inghilterra. Solo fa sperare dei risparmii. Parla di riforme giudiziarie, cui il governo presenterà al Parlamento, della rinnovazione del privilegio della Banca e delle relative condizioni per questa e per le Banche per azioni. Da ultimo fa menzione della prosperità di cui gode l'industria ed il commercio del paese. Venne generalmente notato, che questa volta il discorso reale dice assai poco: e sembra, che in fatto Palmerston abbia voluto evitare una discussione sulla politica generale, contando invece di combattere alla *spicciolata i suoi avversarii sulle singole quistioni.*

La discussione nelle due Camere sull'indirizzo di risposta, che non è se non una parafrasi al discorso reale, fu breve al solito. Però l'opposizione si fece sentire. Il partito *tory* parlò nella Camera dei Lordi col mezzo di Derby, in quella dei Comuni col mezzo di Disraeli. Il primo trovò il discorso il meno sostanziale di quanti ne sieno stati letti. Notò, che non vi si parla di provvedimenti interni, meno il necessario rinnovamento dell'atto della Banca. E questo è appunto il debole della politica di Palmerston secondo gl'Inglesi, che domandano al loro governo sempre qualcosa di pratico. Secondo Derby il Parlamento deve soprattutto insistere per l'abolizione dell'aumento della tassa sulla rendita, onde sopprimerla affatto nel 1860, per non lasciare al governo il potere d'impligare il paese in conflitti con potenze straniere. Si duole, che non si trovi nel discorso il solito passo sulle relazioni amichevoli coll'estero. Non vorrebbe dopo la pace che si usasse un linguaggio ostile alla Russia. L'ultima differenza con questa fu cagionata dal non essersi i plenipotenziarii provveduti d'una buona carta topografica. Crede, che il governo abbia piuttosto contribuito ad aggravare che a sciogliere la contesa del Neufchâtel. Lord Palmerston, ei soggiunge, pare ci trovi gusto a far insorgere quistioni per far prova di sua abilità nello scioglierle. L'intervento a Napoli è indebito. L'Inghilterra deve proteggere i suoi sudditi non gli altrui. Biasima del pari quanto s'è fatto in Cina e nella Persia. Questa la si spinge a forza a collegarsi colla Russia. Anche lord Grey fu d'accordo con lord Derby a trovar incostituzionale la guerra mossa alla Persia senza consultare il Parlamento. Il ministro degli affari esteri, lord Clarendon, respingendo le accuse dell'opposizione, chiese che si aspettasse circa alla Cina ed alla Persia la presentazione dei documenti. La guerra colla Persia era inevitabile, avendo essa occupato, contro i trattati, Herat. Il procedere energico nel golfo Persico fece già arrendevoli i Persiani; e Ferruk-Khan domandò di trattare con lord Cowley a Parigi. Anche alla Russia come all'Inghilterra deve interessare di mantenere la Persia pacifica e neutrale fra di loro. Nella Cina si domanda l'ammissione degl'Inglesi a Canton sulle basi degli antichi trattati. Le conferenze di Parigi erano in dovere di occuparsi delle condizioni dell'Italia; e colà nè l'Inghilterra, nè la Francia ebbero in mira un mutamento della dinastia, ma soltanto l'interesse dei Napoletani sofferenti.

Nella Camera dei Comuni la discussione corse presso a poco paralella a quella della Camera dei Lordi. Disraeli e Gladstone si espressero quivi come lord Derby nell'altra Camera relativamente all'imposta sulle rendite. Il governo si riservò a parlarne al momento della presentazione del bilancio. Disraeli poi parlò con qualche vivacità sull'affare di Napoli. Ei disse, che mentre si agitò tale quistione producendo sollevazioni e condanne nella popolazione a cui si avea fatto sperare grandi cose sotto al patronato delle potenze occidentali, mentre si prestava, in parole, appoggio alla politica di Cavour e della Sardegna rispetto all'Italia, esisteva un trattato segreto, che guarentiva all'Austria i suoi possessi italiani. Avendo chiesto Palmerston di quale potenza fosse il trattato, Disraeli rispose ch'era della Francia, acconsentito dall'Inghilterra. Lord Palmerston chiamò favoloso il trattato, ma nel tempo stesso lasciò intendere, che nel momento in cui si trattava coll'Austria *rispetto alla quistione orientale,* la *Francia avea promesso,* nel caso di commovimenti nella penisola, di nulla intraprendere di ostile all'Austria. Circa a Napoli l'Inghilterra avea fatto solo ciò ch'è libero di farsi da qualunque altra potenza; avea rotte le sue relazioni diplomatiche. Russell biasimò il governo per altri motivi; cioè per avere esso rafforzato nella sua resistenza il governo napoletano, i di cui abusi censurò fortemente, e per aver taciuto di quelli che commettonsi negli Stati Romani, all'ombra delle due occupazioni che vi tollerano e proteggono l'attuale stato di cose.

Le singole quistioni accennate nella discussione relativa al discorso della corona verranno forse prodotte successivamente in appresso, e sarà abilità di Palmerston di trattarle ad una ad una, impicciolendole co' suoi frizzi, giovandosi della delicatezza delle relazioni esterne per imporre silenzio agli avversarii, e della impossibilità di questi ad unirsi per formare un ministero, onde conservarsi al potere. Ei non presenta certe riforme; ma non le respinge nemmeno. Frattanto il Parlamento ha qualcosa di che occuparsi: il resto verrà dopo. L'affare grosso è quello dell'imposta sulla rendita

(*income-tax*), cui il paese vorrebbe vedere almeno diminuita. Il governo però non accenna ancora punto di preparare questa riduzione; ed anzi, se si bada al linguaggio de' suoi giornali, pare che sia disposto a mantenerla per quest' anno intera. È ben vero, che si fecero molte riduzioni nell' armamento di terra e di mare; ma quest' ultimo specialmente si troverà necessario di mantenerlo dopo insorte le differenze colla Persia e colla Cina, e nello stato d' incertezza in cui si rimane circa alle alleanze future. Si parla di pace e di trattati da per tutto; ma nulla ancora è di finito, ed ogni dì sorge qualche nuova quistione: e ciò, meno perchè Palmerston, come gli si rimproverò, ci trovi gusto a farle nascere, che non perchè si cercò di regolare le condizioni generali del mondo con piccoli spedienti, con transazioni, senza nulla di radicale. Adunque il governo dirà, che non vuole rimanere sprovvisto di mezzi adesso. Il commercio del paese trovasi in grande prosperità, essendosi accresciute d' assai le esportazioni, sicchè il paese può sostenere meglio ora una spesa che non più tardi. Del resto non tutti sono contrarii all' imposta sulla rendita: chè anzi, molti vorrebbero mantenere questa, modificandola, per levarne delle altre. L'*income-tax* fu originariamente in Inghilterra un' imposta straordinaria per i casi di guerra; e di quella che ora sussiste, la metà circa venne messa come tale. Però Peel l' adottò per uno scopo finanziario. Trovandosi il paese in deficit, ei stabilì l' imposta sulle rendite, per il doppio scopo, di coprire questo deficit, e di fare una grandiosa riduzione di altre imposte. Così, con un reddito di cinque milioni di lire sterline aggiunto mediante l' imposta sulle rendite, ei pervenne a cancellare altre tasse per venti milioni. Dopo la riforma i milioni vennero per altre vie indirette, ed il paese trovandosi più libero di sviluppare la sua attività industriale e commerciale, coi maggiori guadagni e colla prosperità conseguente trovò alleviati i suoi pesi, quantunque pagasse non meno di prima. Presentemente l' *income-tax* ha il doppio carattere d' imposta ordinaria, e d' imposta di guerra. Se non c' è bisogno di conservarla, quest' ultima il paese non la vorrà; ma la prima non è probabile che venga tolta per mettere poi qualche altra imposta in sua vece. La quistione finanziaria però sarà per lord Palmerston la più grave, e superata questa, difficilmente troverà ostacolo nel resto.

Circa all' affare della Cina, si va dicendo, che ora Francia ed Inghilterra abbiano determinato di agire d' accordo; il chè porterebbe a credere che le due potenze, senza trattarsi colla cordialità di prima, vogliano trovarsi l' una all' altra vicina, per potersi reciprocamente sorvegliare. Ma il non farsi alcun cenno dal governo inglese della cooperazione simultanea delle due potenze, fa nascere dei dubbi sull' asserito accordo. Ora si legge, che il re di Corea abbia aperto i suoi porti al commercio di tutte le Nazioni. Più cose furono dette sulla disposizione della Persia a cedere, dopo che l' Inghilterra cominciò le ostilità colla presa di Buscir e di Karrak; ma su ciò non si sapeva nulla di positivo. Anzi dall' Oriente si annunziava, che lo scià si trovava bensì in grave imbarazzo, e temeva di congiure, ma che però egli aveva inviato delle truppe contro gl' Inglesi. Si parlò altresì di rimostranze fatte dalla Russia per l' occupazione di Buscir per parte di questi ultimi. Ora Clarendon dichiarò al Parlamento, che Ferruk-Khan era entrato in trattative con lord Cowley. Pretendono, che la Persia, dietro nuove proposte, sgombrerebbe Herat e l' Inghilterra Buscir, conservando però questa uno stabilimento commerciale nell' isola di Karrak ed ottenendo altri favori. Anche qui pare, che la Francia s' interessi per un accomodamento. Sembra composta altresì la quistione greca. Si annunzia, che legni inglesi e francesi sono già avviati per prendere le truppe, che si trovano in Grecia. Una Commissione finanziaria delle tre potenze creditrici della Grecia prenderà ingerenza nelle cose di quel paese, in quanto sorveglierà l' uso da farsi in cose di pubblico vantaggio, delle somme cui la Grecia dovrebbe pagare annualmente ad ammortizzazione del suo debito, o che le vengono rilasciate. Se la Grecia farà diffatti buon uso di questi denari, e di quei copiosissimi lasciti che durante l' anno 1856 le vennero largiti per ingenti somme, potrà, piccola com' è, influire sul miglioramento delle sorti anche dei Greci sudditi alla Porta. Il governo inglese convoca ora l' Assemblea jonia. Sente forse l' Inghilterra il bisogno di contrapporsi alla tendenza che questi hanno di unirsi ai loro connazionali? Certo è, che i progressi economici e civili, cui sapranno fare i Greci, i Serbi ed i Rumeni, avranno anche essi una grande influenza sull' avvenire dell' Impero Ottomano, le di cui mal commesse membra dovranno cedere all' attrazione di questi piccoli centri che la circondano. Si dice, che i cristiani dell' Impero vogliano ora costituire un Comitato a Costantinopoli, il quale abbia per ufficio di reclamare presso la Porta per gli arbitrii e soprusi, che si commetteranno nelle provincie; ed all' uopo di far pervenire i reclami anche alle potenze protettrici dei Turchi, le quali guarentirono ai cristiani quind' innanzi un più equo trattamento. È difficile, che la Porta lasci esistere a Costantinopoli una simile rappresentanza; ma però, se esisterà un centro d' informazioni in qualche luogo, i cristiani potranno far conoscere i loro lagni mediante la stampa. Fece sensazione nella diplomazia (ed anzi si dice che l' ambasciatore austriaco a Parigi abbia chiesto qualche spiegazione sul proposito) un articolo del *Moniteur* circa appunto ai cristiani dell' Impero Ottomano, e segnatamente ai Principati del Danubio. Il governo francese, fors' anco per prendere il tratto sulle dichiarazioni che quello dell' Inghilterra potesse fare, e per rendere avvertiti i Rumeni, che i loro voti sarebbero ascoltati, si pronunziò di nuovo per l' unione dei due Principati della Moldavia e della Valacchia. Lo sgombero delle truppe austriache da essi e della flotta inglese dal Mar Nero è imminente; dopochè si convocheranno i Divani, che devono far sentire i voti dei due paesi, e la Giunta, che deve raccoglierli e presentare ai rappresentanti delle potenze il progetto di riforma. Ora il governo francese colse il momento per pubblicare la sua nota e per richiamare di nuovo l' attenzione pubblica sulla quistione, se si abbiano ad unire, o no, i due Principati. Il governo francese, dice la nota del *Moniteur*, fu inspirato negli affari dell' Oriente dal duplice pensiero, della conservazione dell' Impero Ottomano, e di migliorare le sorti delle popolazioni cristiane, soggette alla sovranità od alla supremazia del sultano, assicurando ad esse l' uguaglianza dei diritti e la libertà religiosa. Fra questi Popoli cristiani, quelli della Serbia, della Valacchia e della Moldavia, trovavansi già in possesso d' istituzioni proprie, di franchigie e di privilegi antichi, cui ora si tratta di mantenere e di assicurare, ponendoli sotto la guarentigia del diritto europeo, ed attingendovi nuovi elementi d' ordine e di prosperità per il paese. Fu convenuto, a quest' uopo, dal Congresso di Parigi, che due Assemblee, per tale scopo nominate, esprimessero i voti di quelle provincie ed indicassero le modificazioni cui convenisse introdurre nel loro organamento. Fra quelle modificazioni eventuali comparisce in prima linea quella dell' unione dei due Principati della Moldavia e della Valacchia sotto ad una sola amministrazione. Il governo francese fino dalle Conferenze di Vienna, come poscia nel Congresso di Parigi, trovò questo provvedimento il più atto ad assicurare ai due Principati la forza e consistenza necessarie per divenire da quella parte una barriera utile all' indipendenza dell' Impero Ottomano. Esso persiste in tale opinione; ad onta che altri pensino diversamente, e spera che la Porta, quando sarà giunto il momento di una profonda deliberazione, riconosca, che l' unione dei Principati, la quale sarebbe per essa un nuovo pegno di sicurezza e d' indipendenza esterna, non si oppone in nulla ai diritti di supremazia da lei esercitati ora sopra di essi.

Le potenze adunque saranno su tale opinione divise in due campi, e la maggioranza rimane per ora dubbia. Se però la Francia giungesse a smuovere la Porta dalla sua opposizione al di lei pensiero, la quistione sarebbe sciolta. Col mettere, contro quanto era già stipulato nel trattato del 30 marzo, il Delta del Danubio, assegnato prima alla Moldavia, sotto il dominio diretto della Porta, la Francia s' ha già pre-

parato forse un argomento in favore della propria idea. Sta a vedersi che cosa diranno le altre potenze. La Russia è favorevole all'unione, perchè avendo perduta l'influenza materiale e diretta su quelle popolazioni, ama di riacquistare la morale, facendo cosa che torni di loro gradimento e vantaggio. La Prussia segue in questo, come in altro, la Russia. L'Inghilterra, che durante la pace spera di avere una prevalenza nei consigli della Porta, e che le domanda favori di strade ferrate, di Banche e d'altre imprese, vuol parere di operare ad accrescere il suo potere sopra quei paesi. L'Austria non vede volentieri, che si formi colà il nucleo d'una nazionalità rumena; ed il Piemonte lo desidera. I voti sono adunque talmente divisi, che qualcheduno dovrà pur cedere.

Un'altra quistione tuttavia aperta è quella del Montenegro. Pareva, che dietro istanza specialmente dell'Austria fosse convenuto di lasciare quel paese nel suo stato presente d'indipendenza di fatto, senza che la pretesa di sovranità della Turchia vi si faccia valere. Ma d'altra parte i Montenegrini stessi turbano la convenuta neutralità. La povertà del loro paese fa sì che non possano a meno talora di usare qualche rapina sul territorio turco. Poi ultimamente si portarono a Sutorina, punto ove il territorio turco sporge fino sull'Adriatico, e ne cacciarono le autorità turche. Difficilmente la Porta sopporterà questa aggressione.

L'affare del Neufchâtel non procede verso quel rapido scioglimento, cui nella Svizzera speravasi. Pare che la Prussia accampi tuttora pretese, cui gli Svizzeri non sono disposti a soddisfare. Essi bramano che la quistione sia finita una volta per sempre, e che la Prussia non abbia più nulla che fare sul territorio della Confederazione. A questo però si dovrà venire: chè ormai la Prussia non farà guerra per sì poco. Pretendesi, che il governo del Granducato di Baden abbia chiesto alla Prussia un indennizzo per le spese cagionategli dalla sua differenza colla Svizzera. La seconda Camera prussiana mostrò qualche opposizione al disegno del governo di mettere nuove imposte; ma sembra, che questa sia decisa di scioglierla, se non acconsente le nuove tasse. Anche quello Stato, ad onta della sua neutralità, entrò a gran passi nella via, per cui si distingue la politica europea di questo secolo, cioè i nuovi prestiti ed i nuovi trovati d'imposte d'ogni genere.

Fra le accennate quistioni, quella di Napoli, che fu menzionata già una volta nel Parlamento inglese, tornerà forse ad esservi oggetto di discorsi. Il governo inglese presenta i documenti relativi; ma da quanto può apparire dalle parole di Palmerston e del *Morning-Post*, non si procederà più molto innanzi nella quistione. Dopo che l'Inghilterra si avvicinò all'Austria nella quistione orientale, essa perdette del suo zelo nell'affare di Napoli. Ora si dice, che il governo napoletano abbia dato partecipazione a quelli di Francia e d'Inghilterra del trattato da esso conchiuso colla Repubblica Argentina per la deportazione in America dei prigionieri politici. Sarà questa considerata quale soddisfazione sufficiente? Certamente dal linguaggio di parecchi giornali apparisce, che le due potenze si accontenterebbero di qualche genere di soddisfazione qualsiasi. Dopo, che S. M. l'Imperatore d'Austria mise in libertà i prigionieri politici, annullò i processi tuttavia sussistenti e sciolse la corte speciale di Mantova, molti giornali di Londra, di Parigi e di Vienna, applaudendo a quest'atto, lo proposero all'imitazione del re di Napoli, lasciando per certa guisa intendere, che per tal guisa la quistione avrebbe un termine. Le Gazzette ufficiali continuano a recare i particolari delle gite delle LL. MM. II. RR. nelle varie città della Lombardia e del loro soggiorno a Milano. Come venne destinata un'annua somma al restauro della Chiesa di San Marco a Venezia, così se ne destinò pure una per lavori nel Duomo di Milano; e altresì venne accresciuta la dote del teatro della Scala e proposto un premio a chi sapesse trovare un rimedio alla malattia dei bachi. Dicesi, che tutti i ministri sieno ora chiamati a Milano; e varie voci corrono sopra le disposizioni che stanno per prendersi nell'atto di affidare il governo di queste provincie all'Arciduca Massimiliano. Ora si dice, che il viaggio delle LL. MM. nei Ducati e nel Granducato di Toscana non si farà più.

Continua in Piemonte la discussione della legge sull'istruzione pubblica. Non cessano nella Spagna i timori di qualche nuova congiura degli assolutisti contro la Costituzione. In Portogallo c'è una crisi ministeriale.

LETTERATURA E STATISTICA.

Parigi 6 gennaio

Non è solo il Lamartine che l'esistenza di tanti commenti di Dante tragga ad argomento contro di lui, dicendo che un poema il quale ha bisogno di tante dichiarazioni, è oscuro per sè stesso, e che quindi non è poesia. Non sarà, se vuolsi, la sua di quella poesia a cui starebbe assai bene l'epiteto francese di *banale*, e che alla stessa sua volgarità deve di non sopravvivere agli autori; ma mi sembra di dovere in altro modo interpretare quest'abbondanza di espositori del poema sacro.

Prima di tutto si deve domandare, se Omero, se la Bibbia ebbero meno commentatori di Dante; se molti dei poeti greci, tragici, epici e lirici, se lo stesso grande poema di *Virgilio*, se molti versi dei moderni non sieno anch'essi un commento di Omero. Tale abbondanza di commentatori, o di scrittori ispirati da Omero, che torna a sì gran lode dell'altissimo poeta della civiltà antica, sarà attribuita a biasimo del poeta della civiltà moderna? Non abbisognano tante e maggiori dichiarazioni mitologiche e storiche riguardo ai Numi ed agli eroi d'Omero, quante ne occorrono per conoscere il sistema teologico di Dante ed i fatti delle grandi figure della cui storia ei fece soggetto di poesia? O forse il Giove d'Omero, co' suoi amori vagabondi e co' suoi capricci, è più poetico del

Sommo Giove
Che venne in terra per noi crocefisso,

a cui considerare ci chiama Dante? O l'adultera moglie di re Menelao, per cui trasse la Grecia intera a guerreggiare Troja, è più nobile donna di quella pura ed angelica Beatrice che ispirò il nostro poeta, e la di cui immagine lo confortò nel duro esilio, nei gravi studii e nell'ardita impresa di

Descriver fondo a tutto l'universo?

Agamennone, Achille, Diomede, Ulisse, Ajace, Nestore, Priamo, Ettore e gli altri re e guerrieri, perchè sono più antichi, hanno essi un interesse storico e poetico maggiore degli imperatori, dei re, dei principi, dei papi e dei gran cittadini, che vissero in un tempo dal quale prese forma e colore la moderna civiltà? Erano questi forse uomini di men grandi passioni che quelli? Era la loro vita tanto oscura da non meritare che la poesia gl'immortalasse? O non piuttosto dobbiamo essere grati a Dante, che dipingendo a *brevissimi* e risentiti tratti que' gran caratteri, c'invogliasse a cercare le memorie di que' tempi, ed a commentare colla storia alla mano la poesia, trattandosi massimamente d'un'epoca, nella quale, come nell'omerica, poesia e storia si confondevano l'una nell'altra?

Dante ha non solo commenti storici; ma e filologici, e filosofico-teologici. Qual meraviglia degli ultimi, se in lui si compendiava l'enciclopedia del suo tempo? *Qual danno*, s'egli ci chiama a studiare quel tempo, da cui comincia la civiltà nostra; se per cagion sua cerchiamo dove abbia la radice l'albero, che ne dà sì gustose frutta? In quanto ai commenti filologici, n'ebbe egli molti al pari

del greco
Cui le muse allattar più che altro mai,

perchè, come quegli avea composto in potente unità i varii dialetti della Grecia, così il nostro sopra il più nobile volgare italiano, e giovandosi anche degli altri dialetti, diede alla lingua italiana quell'impronta, che mai non perdette poscia. Si farà rimprovero ad Omero ed a Dante di avere adoperato qualche decina di parole, che secoli dopo andarono scomparendo nell'uso?

Ma in molti dei commenti di Dante furono dette stranezze, cose scipite ed inutili. Ebbene: vorremmo noi dare di ciò la colpa a Dante? La moltiplicità dei commenti spiega, forse più che l'oscurità ed il bisogno d'interpretazione del poeta, la grandezza de' suoi concetti e l'amore che posero al poema i lettori e studiosi di esso. Dante è un riccone che può dare da vivere a molti poveri, colle sole briciole, che cascano dalla mensa, a cui invita il mondo de' leggenti. Egli accenna, in que' suoi versi così pieni, a più cose che non dica: di qui la brama nei lettori di esporre i pensamenti cui la lettura di Dante fa nascere in essi, di qui i commenti numerosi, nei quali, ancora più che Dante, si deve il più delle volte cercare il commentatore, di qui le contraddizioni in molti di coloro, che chiosarono la *Divina Commedia*. L'alta poesia adopera immagini e concetti, che possono essere intesi da un gran numero, ma mira più in alto che il volgo non miri. Quello, che non trovano in essa i contemporanei, ne lo troveranno i posteri; poichè il genio è di tutti i tempi; esso è profeta e polisenso. Quindi ognuno che studii le sue opere ci scoprirà, o crederà di scoprirvi, qualcosa; ogni epoca della letteratura che ad esse s'ispira vi troverà qualcosa di buono ed opportuno per sè stessa. Le opere dei grandi ingegni vanno studiate, e si studiano per questo. Ed i tanti commenti scritti su Dante in tutti i secoli della letteratura italiana a lui posteriori, ed ora da dotti distintissimi di molte altre Nazioni, mostrano, non il *fanatismo*, come disse il povero Lamartine, ch'ebbe la disgrazia di parlare d'un poeta cui egli non lesse; ma l'altezza dell'ingegno del poeta, ed il posto eminentissimo che la sua opera prende nella storia della letteratura e della civiltà moderne. Perchè tanti studiano e commentano Dante oggidì presso tutte le Nazioni, in guisa che la *letteratura dantesca* divenne cosmopolitica? Perchè l'età d'adesso è più che la sua matura alla piena intelligenza dell'alto concetto. Se Lamartine non fosse stato, ne' suoi giudizii, un pedante ripetitore della scipita sentenza del letterato gesuita e del suo discepolo, si dovrebbe credere ch'egli legga Dante piuttosto colle passioni dei tempi in cui il suo poema fu scritto, che non da quella serena regione da cui, dopo varii secoli, si può scorgere tutta la sua grandezza. Ma Lamartine non legge Dante: chè leggendolo, un poeta umanitario non avrebbe potuto a meno di scorgere in esso alcune di quelle idee che a' suoi dì erano soltanto nella di lui mente ed adesso sono mature per molti. Godo di vedere, che il Taillandier, specialmente raccogliendo in uno le idee sopra Dante dei commentatori tedeschi, si avvicini a pronunciare, che l'uomo il quale *fece parte a sè stesso*, non fu veramente nè guelfo, nè ghibellino, ma il poeta della giustizia e della cristianità. Ai nostri giorni si conobbe, che a bene intender Dante si dovea commentare la Divina Commedia colle altre sue opere, colla storia della sua vita e del suo tempo, ed anche, come fece il Tommaseo, cogli autori da lui principalmente studiati. Di tal maniera si venne a capire il suo concetto; si vidde che per amore della giustizia ei seppe punire i suoi amici e premiare anche gli avversarii; si spiegarono molte apparenti contraddizioni in lui e si trovò il perchè di certe invocazioni, di cui taluni, giudicando quel tempo colle idee d'adesso, gli fanno colpa.

L'idea dell'Impero Romano rinnovato, presa alla lettera, è per noi antiquata; ma l'unità del mondo incivilito, la civiltà federativa di tutte le Nazioni, che per noi moderni è più che un'idea, un fatto, si trova racchiusa in germe nel concetto di Dante. Per questi, che scelse a sua guida ed a rappresentante dell'umana ragione Virgilio, perchè il cantore d'Enea fece venire da Troja il predestinato fondatore dell'Impero Romano, gl'imperatori tedeschi non erano se non imperatori di Roma, e come inciviliti, latini anch'essi al pari di tutte le persone colte del mondo cristiano. Ei voleva nei capi spirituali della Chiesa un potere spirituale, svincolato da ogni temporale fastidio; e negli imperatori romani una superiorità rispetto a tutti i re e principi delle varie Nazioni, libere del resto, e solo francate dalle discordie che straziavano specialmente l'Italia, dove ogni città formava uno Stato, ed uno Stato diviso in parti. La Monarchia universale era per lui la sommità dell'edifizio, alla cui base stavano i Municipii, e nel cui mezzo le Nazioni. Dante condanna tutti quelli che offendono la verità cristiana e la giustizia naturale, come cristiano ed uomo; e come politico biasima coloro che agiscono in opposizione al suo grandioso concetto. Così si spiega facilmente quanto colle grette sue idee Lamartine trova dettato da passioni vendicative ed indegne; da odii contro i suoi concittadini. Sebbene Firenze, la cara patria, ove Dante sperava di tornare per l'altezza del suo ingegno e delle sue opere, abbia gran parte nel di lui poema, bisogna non aver letto, come Lamartine, che i brani additatigli dal padre Saverio e dal patriarca di Ferney, per non scorgere i caratteri di universalità di esso. Si può non approvare il concetto di Dante; ma nessuno, che abbia un po' di buon senso, s'avviserà di trovarlo meschino.

Per noi, dissi, la diatriba del Lamartine, deve avere l'effetto di stimolare maggiormente la gioventù allo studio di Dante. Ma, confessiamolo, dopo tanti commenti, alcuni dei quali assai buoni, ce ne sarebbe bisogno d'un altro ancora, il quale senza esser l'ultimo, potrebbe bastare per del tempo. Vorrei che un buon ingegno, dopo studiate le varie opere su Dante, dopo aversi fatte famigliari tutte le sue e dopo essersi addentrato nella storia de' suoi tempi, scrivesse una nuova vita di Dante, unita ad un ragionamento storico-critico sulla sua epoca abbastanza completo, in cui apparisceno il sapere, la civiltà e la storia di que' tempi; che quindi rifacesse per bene gli argomenti dei singoli canti, in guisa da mettervi in brevi parole le cognizioni storiche illustrative necessarie; che infine ci ponesse appena qualche brevissima noterella filologica, quando si tratta di parole antiquate, di varianti ecc. Potrebbe anche ogni cantica essere preceduta, o susseguita da un ragionamento critico sullo stile, sulla lingua, ad istruzione della gioventù studiosa. Il nuovo commento insomma dovrebbe partire dagli studii fatti da tanti e da tutto quello che si sa ora, compendiando il più certo, e generalmente accettato, in una prefazione, che rendesse chiaro il poema a tutti i lettori intelligenti ed istrutti.

Duolmi, che fra tanti scrittori, che scrissero degnamente di Dante, citati dal Taillandier, non sia venuto a sua cognizione il commento di Nicolò Tommaseo, del quale se ne fece dal Reina a Milano una recente edizione coll'aggiunta di varii ragionamenti. L'idea di commentare Dante colle stesse sue opere e con quelle degli autori da lui studiati, o che lo seguirono dappresso, è dal Tommaseo messa in pratica in tutto quel commento, che a mio credere per l'intelligenza di Dante è fino ad ora il migliore che abbiamo. Il Tommaseo non si rese meno benemerito con questo lavoro, che col suo Dizionario dei Sinonimi, del quale si fecero tante edizioni e che fu iniziamento a nuovi studii importanti sulla parte viva, e non registrata nei vocabolarii, della lingua italiana. Quell'opera, richiamando all'uso proprio e sincero della lingua, è anche indirettamente un'opera di educazione civile. Così gli scritti suoi sull'educazione, quelli di critica, ed i morali e civili, raccolti in varii volumi, esercitarono grande influenza sugli scrittori contemporanei. Altrettanto dicasi delle raccolte ch'ei fece di canti popolari della Toscana, della Corsica, della Serbia e Dalmazia e della Grecia, che divennero stimolo a molti altri che lo imitarono. Alle quali opere aggiungendo la vita di Paoli, il Duca d'Atene, l'opera di critica giudiziale su di un italiano condannato a Corfù, i lavori poetici, e tanti scritti recenti che si trovano sparsi nei giornali, si ha ragione di ammirare la feconda operosità d'uno scrittore, il quale cieco non cessa d'illustrare la pa-

tria co' suoi scritti. Notevole si è com' egli, che scrive bene il greco ed il latino antico ed il greco moderno, abbia ricevuto da' Francesi lode di corretto scrittore nella loro lingua, e sia dagli Slavi tenuto fra i loro migliori per una sua operetta (Iskrice) in illirico. E quest' uomo, l' amico di Rosmini, di Manzoni e di Capponi, dice in qualche luogo, che da Dante apprese *ogni cosa!*

Roma 8 Gennajo

Nell' altra mia lettera vi dissi come stavasi attendendo la pubblicazione d' una statistica dello Stato Romano, compilata per cura del ministro del commercio e dei lavori pubblici. Oggi posso riferirvi che il volume che tratta della popolazione, venne presentato appunto in questi giorni al Pontefice. Desso fu elaborato nella maggior parte dal segretario generale cav. Grifi, su notizie ed informazioni raccolte dai Consigli di Roma e delle Provincie. Il lavoro poteva forse intraprendersi su altre basi, che avrebbe meglio risposto ai bisogni che noi abbiamo di veder diretti simili studii ad uno scopo di pratica utilità. Tuttavia contiene alcuni fatti ch' è bene conoscere, e dai quali la pubblica economia potrebbe dedurre conseguenze che riescirebbero d' istruzione a chi volesse prendersi a cuore gl' interessi agrarii ed industriali del nostro Paese.

La popolazione dello Stato ascendeva nel 1853 a 3,121,668 anime. Risalendo alle popolazioni degli anni 1816, 1833, 1844, ricavasi che gl' individui soggetti al governo Pontificio aumentarono in trentasette anni di 770,477. Poco, a mio parere, se si guardi ai grandi incrementi di popolazione che avvengono altrove; pochissimo, se si pensi che il nostro territorio, e per estensione e per essere suscettibile di grandi migliorie, potrebbe veder raddoppiato in breve tempo il numero dei proprii abitanti. Il volume sopraccennato contiene appunto un proemio nel quale si raffronta la nostra popolazione con quella degli altri Stati di Europa, e quantunque v' abbiano contrade che presentano da questo punto di vista risultati pochissimo soddisfacenti, nondimeno non ispetta a noi altri di rallegrarci gran fatto delle nostre condizioni in proposito. Tutto il lavoro del Grifi dividesi in dieci tavole, nella prima delle quali vedesi la popolazione dello Stato ripartita per Comuni, parrocchie, case e famiglie. Risulta da questa a 1220 il numero delle nostre Comuni, a 4055 quello delle parrocchie, a 468,457 quello delle case, infine quello delle famiglie a 608,280. La media delle famiglie per ogni casa è di 1, 30, quella degl' individui per ogni famiglia di 5, 14. I dimoranti nelle città e terre grosse ascendono a 1,585,715, i campagnuoli a 1,538,953. La seconda tavola si riferisce alla popolazione mutabile, derivante dai temporanei cambiamenti di dimora. Abbraccia quindi le persone che appartengono agli stabilimenti di pubblica istruzione, quelle che fanno parte della milizia, i carcerati e i residenti negli asili di pia beneficenza. In altro quadro appariscono gli ebrei e gli eterodossi che dimorano nei vari Comuni dello Stato; i primi in numero di 9237, i secondi di 263. Havvi poscia l' enumerazione dei Comuni a seconda la quantità di popolazione che contengono. Ve ne sono trentadue che hanno dai 10,000 ai 20,000 abitanti, quindici che oltrepassano i 20,000. Gli altri restano al di sotto dei 10,000.

A codesta distribuzione per Comuni, segue l' altra per distretti e per governi, e poco appresso un quadro dimostrante l' intera superficie dello Stato, divisa in rustica, urbana, di acque e strade. La si vede computata in tavole censuali, in miglia romane e geografiche, in chilometri quadrati. Per ogni chilometro quadrato si conta una popolazione media di 875, 7 anime, sendo di 41,214,76 il numero complessivo dei chilometri. Nella tavola settima si calcola la popolazione in riguardo all' età ed al sesso. Al disopra dei cento anni, abbiamo undici maschi ed otto femmine. Gli scapoli sotto i diciotto anni figurano in apposita lista nella tavola ottava: egualmente gli ammogliati, e i vedovi, colla distinzione se dimorino in città o in campagna. Di rincontro stanno le femmine zitelle al di sotto dei quattordici anni, le maggiori, le maritate e le vedove, con la stessa suddivisione, rispetto al luogo di lor dimora, che notasi nello specchio dei maschi. Vi tien dietro un elenco dei nativi delle varie provincie, degli estranei alle medesime e tuttavia soggetti al governo pontificio, e degli stranieri. In fine la tavola decima contiene il riparto della popolazione a seconda le principali professioni a cui riscontrasi dedicata. Vi hanno otto categorie: Clero secolare e regolare; Magistrature civili e militari; Possidenza di beni stabili; Produzione del suolo, a cui appartengono agricoltori, pastori, cacciatori, pescatori e minatori; Manifattura; Commercio; Scienze ed Arti; servi e poveri.

Come vedete, una certa diligenza non venne ommessa nella compilazione di questo lavoro; ma statistica, a rigor di termine, non credo la si possa chiamare, in quanto una secca e nuda esposizione di fatti anche parziali e dettagliatissimi non basta a costituirne l' intero carattere. Per lo meno v' è mancanza dal lato scientifico, nel qual caso le opere di simil genere tornano a pascolo di oziose curiosità, e non rispondono del tutto allo scopo in cui nome si vollero, o si dissero intraprese. Vi manca in una parola la parte critica e filosofica della statistica; nè le poche osservazioni che s' incontrano nel proemio di questo volume, son tali da poterne tenere il luogo.

Non so se abbiate veduto nella nostra Gazzetta Ufficiale, il resoconto delle licenze che lo stesso Ministero del commercio e dei lavori pubblici rilasciava nel 1856, per l' estrazione di oggetti di belle arti da Roma. Son pochi cenni, coll' ajuto dei quali i vostri lettori potrebbero formarsi agevolmente un' idea dello stato in che trovansi fra noi la pittura e la scultura. Dalle stime che si fecero dagli assessori a quest' uopo eletti, risulta che *durante l' anno* decorso sono dallo Stato Pontificio passati all' estero tanti dipinti moderni per la somma di 110,913 scudi, e tante opere di statuaria ugualmente di recente fattura per la somma di scudi 166,203. Un valore complessivo adunque di scudi 277,116. Quadri antichi ne furono estratti, durante lo stesso anno, per scudi 11,448 30; e sculture del pari antiche per scudi 2,164 90. Il che forma, se si mettono assieme gli oggetti moderni ed antichi che uscirono dalle nostre Provincie, un totale di scudi 290,729 20. Dalle stime che si fecero degli oggetti di simil genere esportati nell' anno antecedente, deducesi che nel 1856 passava all' estero un valore di 47,877 20 scudi al di sopra di quello del 1855. Nel 1855, *gli oggetti estratti rappresentavano un valore* di scudi 117,748 50. Devesi osservare tuttavia che fra questi ve n' erano di antichi sino alla somma di scudi 12,999 50; per cui non havvi grande differenza rispetto all' esportazione di pitture e sculture moderne da un anno all' altro. Quella del 1856 avrebbe superato quella del 1855 di soli scudi 6,815. Che se l' esportazione del 1856 si voglia raffrontare con quelle che avvennero nell' ultimo quinquennio, troveremo che presenta però sempre i risultati *migliori*. Dalla qual cosa saremmo indotti a ritenere che le condizioni delle arti nostre si vadano d' alquanto migliorando, e che siasi progressivamente accresciuto il numero delle commissioni fatte agli artisti residenti in Roma. Dal gennajo 1852 a tutto dicembre 1856, *appunto in cinque anni*, le opere d' arte antiche e moderne che si esportarono dallo Stato, furono valutate per la somma di scudi 1,240,025 50. E due cose sono da osservarsi: la prima, che le stime degli *assessori* si attengono d' ordinario al di sotto del valore reale; la seconda che negli oggetti esportati nell' ultimo quinquennio non venne compresa la galleria di quadri che un principe romano vendeva ultimamente al duca di Northumberland. *Quella sola sarebbe da calcolarsi* per un valore di ottantamila scudi romani, se bastano. Deggio infine avvertire, che non su questa base soltanto sarebbe da formularsi un giu-

dizio intorno allo stato delle arti belle fra noi. Infatti molte opere di pittura e scoltura moderna che si eseguiscono a Roma, non escono dallo Stato Pontificio, e se rappresentano un valore molto al di sotto di quello degli oggetti d' arte trasportati in altre provincie d' Italia e all' estero, pur non va bene dimenticarle ove si voglia partire da un calcolo più prossimo al vero. E buona cosa parrebbemi che dal Ministero del Commercio e lavori pubblici, da cui esce ogni anno l' indicazione delle licenze di esportazione e del valore degli oggetti estratti, uscisse pure un quadro dimostrante i lavori che si conducono a termine durante il corso d' ogni anno negli studii dei pittori e scultori dimoranti in Roma. Questo, dico, parebbemi buono in una città come la nostra, dove le arti ebbero sempre il loro centro, e dove se questo pure le si tolga, non saprei che altro rimarrebbe che potesse attrarre l' attenzione degli ospiti specialmente inglesi, che passano a Roma e nei dintorni una gran parte dell' anno.

Pare fossero animati da questa idea i benemeriti cultori ed amatori di belle arti, che si fecero a promovere la pubblica Esposizione inauguratasi nel gennajo decorso. In questa il pittore Coghetti di Bergamo, espose un quadro a grandi dimensioni, del quale i nostri buongustai han fatto moltissimi elogi. Vi si vede rappresentata Santa Felicita costretta ad assistere al martirio de' suoi sette figliuoli, e convien dire che l' artista bergamasco seppe cogliere tutto l' effetto possibile da un argomento, a mio modo di vedere, troppo sterile nella sua uniformità. La tela deve servire per il tempio di San Paolo. Tenerani sta lavorando intorno al monumento di Pio VIII, da collocarsi a San Pietro, accanto all' egregie opere di Canova e Thorvaldsen. E il Podesti pure si occupa con amore indefesso per gli abbellimenti del Vaticano. I cartoni per gli affreschi a lui affidati nelle camere attigue a quelle di Raffaello, son quasi condotti a termine, e se ne discorre assai bene. In fine al pittore De Paris fu commesso dal Santo Padre un quadro che ritragga il momento in cui egli definiva nella basilica vaticana il dogma della Immacolata Concezione. Vedremo se il De Paris farà opera migliore del monumento innalzato in proposito sulla Piazza di Spagna. Passiamo ad altro.

Credo sappiate come goda d' una qualche rinomanza il Carnevale di Roma, attirandovi gran numero di viaggiatori che scelgono questa stagione o quella della settimana Santa per venirvi a lasciare qualche migliajo di scudi. Il direttore generale di polizia, ha emesso dunque anche quest' anno il solito editto risguardante i divertimenti carnevaleschi. Credevasi che, mediante l' interposizione d' un eminente personaggio francese il quale si aveva assunto l' ufficio di mediatore, venissero permesse le maschere per intero. Ma sembra che la polizia non siasi lasciata sedurre da tentativi diplomatici, in quanto l' editto si spiega abbastanza chiaro interdicendo assolutamente la maschera sul volto. Padrone quanto volete di mettervi addosso i calzoni di Pagliaccio o l' armatura d' Ariodante, purchè abbiate la precauzione di mostrare in faccia tutti i connotati personali che si leggono nel vostro passaporto o sulla vostra carta di permanenza. Tutto questo non toglie che si pensi ad approfittare di quel poco che resta, e gli ultimi otto giorni di Carnevale avremo senza dubbio il solito corso di carrozze con gli altri baccanali di metodo. Il corso comincia alle tre del dopopranzo e continua sino a notte. Le sole famiglie principesche sfoggiano qualchè ricco equipaggio, e dico ricco senza dire elegante. Alle volte vedete una gran berlina a diversi colori con guernizioni d' argento, tirata da sei, otto e sin dodici cavalli gallonati, impiumati e mascherati. Chè l' editto del direttore di polizia non estende la proibizione della maschera alla razza cavallina. Gli altri equipaggi son noleggiati nella maggior parte e servono ai forestieri che vogliano, pagando bene, farsi trascinare un pajo d' ore in mezzo alla folla dei curiosi e dei piazzini. Il corso estendesi da Piazza del Popolo a Palazzo di Venezia. Le finestre delle case sono occupate da spettatori d' ambo i sessi che gettano sui passeggieri e nelle carrozze confetture, fiori, aranci ed oggetti in tartaruga ed avorio di qualche valore. Questi ultimi si vedono calare ordinariamente dalle finestre delle case affittate ad inglesi. Son essi che spendono molto in simili circostanze, e si danno un certo spasso nel prodigare *galanterie e dolci sopraffini e mazzetti di camelie verso* persone che veggono forsanche per la prima volta. I balconi del Caffè Ruspoli, che guardano sul corso, vengono giornalmente affittati a prezzi favolosi. Una piazza per un individuo costa talvolta una quindicina di scudi. Le porte poi delle case e botteghe a pian terreno si riducono a forma di palchetti e loggie, nelle quali vedonsi schierate a lunga fila giovinette appartenenti al medio ceto. Queste vengono di continuo regalate d' un qualche fiorellino o di pezzetti di zucchero che i passeggianti lungo il corso gettano loro, per averne in compenso un sorriso od un ricambio di doni. La è insomma una festa piacevole e caratteristica, sebbene talvolta vi si trascenda a scherzi poco civili e indecenti, la quale ha termine collo spettacolo affatto romano dei moccoli. Questo ha luogo inalterabilmente l' ultimo giorno del Carnevale. Al suono dell' Avemaria ogni persona che trovisi in corso, o sia in carrozza, o a piedi o alle finestre, accende un cerino del quale non manca di provvedersi dai molti venditori che speculano sulla pubblica piazza. Tutte queste fiammelle che tra loro si aggruppano, si urtano, si confondono, estendendosi sull' intera lunghezza del corso presentano l' aspetto di un torrente di fuoco a chi se ne faccia spettatore all' uno, od all' altro dei due capi. Ma la parte bizzarrissima della festa sta in ciò, che ognuno si studia per quanto gli è possibile, di spegnere il moccolo del suo vicino, per aver agio quindi di canzonarlo col ritornello generalmente usato: *senza moccolo, senza moccolo.* Ad un colpo di cannone che si tira da castel Sant' Angelo, tutti devono ammorzare il proprio cerino, e vedesi succedere una tenebria fitta e prolungata a quello sperpero di luce che poco prima pareva minacciasse Roma d' un incendio universale. La festa dei moccoli dura un' ora all' incirca, e finisce di rado senza guasto di persone o di cose.

Piemonte 4 Febrajo 1857

Comincio da una notizia letteraria. Mi tolgo per iscrivervi dalla lettura del primo fascicolo di uno scritto nuovo del Guerrazzi venuto in luce testè, del quale vi facevo cenno altra volta. Ha per titolo: *l' Asino sogno di F. D. Guerrazzi* e le parole poste per epigrafe sono quelle dell' Ecclesiaste: *Io ho detto nel mio cuore intorno alla condizione dei figliuoli degli uomini, che sarebbe bene che Dio li chiarisse* (così interpreta lo scrittore) *e che vedessero da loro stessi che non sono altro che bestie.* Si sa bene che queste parole nell' Ecclesiaste sono ripetute per bocca dell' empio; ma sembra che il Guerrazzi le voglia prendere per davvero. Scritto più strambo di questo, se il seguito e il fine sarà come il principio, non lo vidi giammai. Rispettavo il Guerrazzi siccome una delle immaginazioni più vivaci ed ardite che avesse l' Italia e la moderna letteratura; ma l' abuso che fece di codesta immaginazione oltrepassò ogni limite; la sfrenatezza toccò agli estremi: e il libro sarà uno de' più funesti, ove mai si leggesse dagl' inesperti (e leggerassi dov' altro non fosse pel nome dell' autore), che apparissero in luce, sì pei travolti pensieri, come per lo incomposto stile. Affine che possiate giudicarne anche voi, eccovene una pagina. La scena si apre in un campo santo e succede fra' teschi, vermini, carcami:

« Di repente, è il Guerrazzi che parla, una voce mossa da lontano, la quale, ora sì, ora no, secondo che il vento spirava, si faceva sentire, e le mie viscere, (del Guerrazzi) a cagione di codesta voce si rimescolavano tutte, e l' anima mia era conturbata da sbigottimento grandissimo.

« Ho detto viscere così per dire, conciossiacchè viscere io non avessi. Quanto di me avanzava, vedete, era il teschio, e questo non mica intero, chè la mandibola inferiore se ne stava ben mezzo miglio lontana dal suo principale, e per di più sdentata.

« Però dentro codesto teschio si teneva ristretta la mia intelligenza, e quinci durava ostinato l' assalto supremo della distru-

zione troppo meglio che non facesse il generale Chassè francese prigioniero di pace (e qui una digressione contro la Francia nella quale unitisi l'errore e la iattanza diedero per gemelli il moderno Parigi e l'assurdo, i quali, secondo il Guerrazzi, *vennero al mondo tenendosi per i piedi come il patriarca Giacobbe agguantava il patriarca Esaù*). Indi prosegue:

« La voce, di che ho detto gridava propriamente così: — Sorgete morti e venite al giudizio!

« *Gloria in excelsis Deo!* Egli è venuto alla fine questo benedetto giorno del giudizio! Per andare a Roma ha preso da Ravenna! Egli era tempo che la smettesse di far aspettare l'*Osanna nei cieli*.

« Ed ingegnandomi di palesare con qualche atto esterno la intima esultanza accadde, che il mio teschio desse dentro a un ciottolo, e battendo si ruppe l'unico dente rimastovi su ritto, il quale fu rinvenuto poi essere canino, e ruzzolò per un quarto di miglio *circum circa* verso la volta della mia mandibola inferiore.

« In compenso del teschio scemo di denti ecco m'invase irresistibile l'agonia di prorompere fuori del sepolcro, e correre al miracolo nuovo e da un pezzo aspettato di vedere pesare quelli che pesavano, giudicare quelli che giudicavano, e se i pesi coi quali pesavano, le misure con le quali misuravano e le sentenze con le quali giudicavano fossero trovate giuste per la mano degli angioli al cospetto di Dio. » — E poco appresso ripiglia di aver ricorso a' vermini per rifarsi.

« Credendo allora, ei prosegue, (e poi m'accorsi che credeva male) *potere ritorre il mio senza chiedere il permesso a persona*, stesi le mani, e strette due manciate di vermi, incominciai ad *autoplasticarmi* con quelli. Quantunque costoro facessero le viste di ribellarmisi sotto le dita, non mi lasciai sbigottire pertanto, costringendoli a rifabbricarmi per forza o per amore il naso, l'occhio e l'orecchio sinistri. Quando poi stesi le mani per abbrancare di nuovo proruppe una procella di voci minacciose, dicendo:

Che soperchierie, che prepotenze sono quest'esse? Chi si rende baldanzoso a farsi ragione di privata autorità? Quale *jus* vantate? Quale *azione* intentate? Quali documenti esibite? Quali testimoni producete? »

E via di questa foga e peggio per le trentadue pagine di già stampate con vero lusso tipografico. Davvero che nel toccare al fine di siffatta lettura non so se mi sentissi colto da sdegno o da vergogna maggiore. Ed è possibile, chiedeva a me stesso, che uno svegliatissimo ingegno si lasci correre a tanto, ed offra esempio sì deplorabile di concetti e parole a' suoi connazionali, che tanto hanno bisogno di pensare e di operare con sapienza e fortezza? Con una pagina sotto gli occhi di questa roba lascio che giudichino i vostri lettori dell'effetto che produrrebbe in essi pure cotanta profanazione del *genio*. Il Guerrazzi deride e si scaglia contro a' Francesi; ma quale scrittore francese de' più stravaganti che abbia oggidì quella Nazione, ruppe in sì curiose e ributtanti stranezze? Vedete, che parlo un po' irato; ma non posso contenermi pensando al bene che certuni potrebbero fare, e vedendo invece che si sforzano in tutte guise di mostrarsi peggiori di quel che sono.

Mi si dice che il Prati abbia composto una serie di Sonetti assai belli: tali dovranno essere, se corrispondono a quelli ch'egli stampò per le nozze della figliuola del Brofferio. Prosegue pure nel dar fine a' componimenti che raccolti insieme in un Poema avranno per titolo: *Dio e l'Umanità*. Una di queste sere reciterà nelle sale di Conversazione aperte da' Redattori della *Rivista Contemporanea* ed inaugurate da due acconci discorsi di Zenocrate Cesari e del Mamiani, e le recitazioni del Prati hanno una vita speciale pel modo che loro imparte il tuono della sua mirabile voce e la forza del sentimento ond'è fornito. Da' vostri lettori sarà pure conosciuto il Peretti, autore di bei versi, e ricorderete di suo *La Fiorina* ov'erano stampati insieme a que' dello scrittore modenese i delicati versi del vostro dall'Ongaro. Egli ora è Preside nel Collegio Convitto d'Ivrea, e sul Marchese appunto d'Ivrea compose alcune ballate, con quel sapor vero d'italiana letteratura ch'egli possiede.

Nella Camera dei Deputati segue ad essere all'ordine del giorno la scabra legge sull'insegnamento. Il Presidente del Consiglio de' Ministri lamentossi delle troppe parole e quindi della soverchia lentezza nella votazione. Sono ottantaquattro gli articoli: è da un mese che si discute e la votazione non ha oltrepassato ancora il trigesimo nono.

A. B.

COSE URBANE E DELLA PROVINCIA

Sig. Redattore.

Udine 8 febbrajo.

Udine negli ultimi anni ricevette parecchi abbellimenti per costruzioni pubbliche e private ed è sulla via di altre migliorie. Si fece un passeggio interno lungo la piazza dell'Arcivescovato, che continuandosi sino alla piazza del Liceo sarà uno de' più bei ornamenti del paese. A quest'ultima piazza deve dare regolarità e bell'aspetto la fabbrica di quell'Istituto, compiuta che sia. Del denaro pubblico si costruisce una ghiacciaja sulla piazza dell'ospitale; e finalmente si costruisce una chiavica necessaria per lo scolo delle acque presso ai due teatri, che chiamano una grande affluenza di gente. L'opera delle fontane è in via di esecuzione, e questa sarà una delle più utili e comode per tutti. L'acqua è un elemento necessario per la salute, per la pulizia; e più abbonda e meglio è. Ad alcune chiese si costruì a nuovo la facciata. Parecchie case vennero nell'interno della città ristaurate, parecchie fabbriche erette, ed altre ne sono in via di costruzione; ed altre costruzioni vennero a preparare dei nuovi sobborghi fuori del recinto delle mura. La strada ferrata darà motivo ad alcune altre ancora ed a restituire pieno l'uso delle loro proprietà ai possessori di case del Borgo di Cussignacco, menomati di una parte del valore di esse colla chiusura di quella porta, ch'era per giunta il passeggio prediletto di tutti coloro, che non amano la folla, degli studiosi, degli esseri pensanti. Se l'acqua del Ledra verrà condotta un giorno ad Udine, se si terrà più buon conto di quella del Consorzio rojale, che non si disperda dovunque come adesso, se ne avrà per altre fabbriche, le quali per sorgere qui non domanderebbero che questo.

Ora la prossima venuta delle LL. MM. II. RR. in Udine diede occasione al Comune udinese di mettere in atto un antico progetto, che contribuirà anch'esso ad abbellire ed avvantaggiare il paese; intendo parlare della *Porta Poscolle*, la di cui torre venne abbattuta e che sarà surrogata da pilastri e rastrelli, che lasceranno penetrare aria e luce entro la città e miglioreranno non poco il Borgo, a cui serve d'ingresso.

Qualcheduno per poco non accusava di vandalismo l'abbattimento della torre; ma essa non avea pregi nè di antichità, nè d'arte, perchè meritasse di essere conservata. Poi, la salute ed il comodo dei cittadini c'entrano per qualcosa; ed il voto generale è favorevole a quest'operazione. Si poteva persuadersene oggi stesso, quando fra le macerie della torre e delle mura abbattute venne riaperto l'accesso ai passeggianti; i quali anzi da quello che si fa traevano occasione ad altri desiderii di tutta opportunità. Uno di questi, signor Redattore, io mi permetto di esprimerle, avendolo udito a discutere da parecchie persone intelligenti. Tale desiderio e le idee che produceva in que' signori rispondevano al seguente quesito:

Quali sarebbero gli effetti dell'abbattimento delle mura dell'intera città, e della riduzione di esse a semplici parapetti?

Ed ecco che cosa, presso a poco, sentii rispondermi. Abbattendo le mura, o riducendole ad un semplice parapetto, per cui la vista si estendesse tutto all'intorno, si otterrebbero i seguenti risultati:

I. *Sarebbe per l'I. R. Finanza più facile, meno dispendiosa e più sicura la custodia delle mura contro il contrabbando.*

Diffatti, la custodia sarebbe assai più facile in tal caso dalla parte interna, che ora non sia dall'esterna. Poche guardie farebbero molto migliore uffizio, dominando dalla curva interna il di dentro ed il di fuori e per un vasto tratto, senza che le svolte delle strade sieno impedimento alla visuale. Minore sarebbe il numero delle vedette nel più ristretto giro, più facile il chiedere soccorso alle stazioni delle

porte, e questo verrebbe più pronto. Da un punto più alto dominerebbero contemporaneamente la curva interna e l'esterna, ed all'avvicinarsi di ogni figura sospetta potrebbero dare il segnale a guisa di telegrafo. Anzi delle porte stesse si farebbe una specie di osservatorio, da cui gl' impiegati potrebbero sorvegliare non solo i contrabbandieri, ma anche i sorveglianti. Di più, anche il recinto interno diverrebbe un pubblico passeggio assai frequentato: sicchè la gente servirebbe anch' essa ad intimorire gli arditi contrabbandieri.

II. Colla più facile sorveglianza dei contrabbandieri e colla diminuzione d' essi, si renderebbe minore altresì e più facile a sorvegliarsi il numero di malfattori d' ogni genere. Si sa, che questi annidano facilmente nelle città, laddove c' è oscurità, solitudine, bruttezza. Le catapecchie, le quali ora si trovano all' ombra delle alte mura, le siepaglie, le strade nascoste, ove con tutta facilità si può sottrarsi alla sorveglianza pubblica, sono i veri asili di cotal gente. Abbattute una volta le mura, scomparirebbero siffatti nascondigli. Invece di luoghi cercati e frequentati dalla gente di malaffare, ci sarebbero nuovi casinetti, costrutti da coloro che amano di godere della buona, luce, calore e belle viste; ci sarebbero ortaglie, che ora non si trovano bene alla fredda ombra delle mura: ci sarebbero passeggi frequentati, i quali sono sfuggiti da que' uccellacci di malaugurio.

Adunque più facile e meno dispendiosa anche la sorveglianza sui ladri o malfattori d' ogni genere. Altro risparmio ed altro vantaggio per il pubblico.

III. *Per il Municipio sarebbe tolta per sempre la costosa manutenzione delle mura.* Diffatti, essendo queste grosse ed alte, ma cadenti in molti luoghi, domandano frequenti ristauri, che minorano in parte il profitto dei dazii.

IV. *La salubrità di tutto il paese guadagnerebbe assai; e nel caso di mortalità si avrebbe a deplorare un numero molto minore di vittime.* È fatto, che quando in Udine si annida una malattia, per il grande ostacolo, che le mura oppongono al cangiamento dell' aria, vi rimane più a lungo che in qualunque altra, e vi fa stragi inaudite; come se ne ebbe la prova nelle invasioni del cholèra ed in altre occasioni. Questo solo motivo dovrebbe indurre, non ad abbattere un recinto di mura, che non servono ad uso alcuno, ma dieci, se fossero utili a qualcosa. Dove si trovano bastioni meno alti di queste mura e qua e colà interrotti, non è tanto il danno per la salubrità dell' aria, come si risente in Udine, che le ha tanto alte. Quante volte l' estate, mentre fuori spira un' aura pura e balsamica, nell' interno si sente un' afa che opprime? Le mefitiche esalazioni, che si levano dovunque abita molta gente, ristagnano in questo ambiente d' aria corrotta, e migliaja di persone respirano tutti i giorni la morte. La popolazione di Udine avrebbe una tendenza ad accrescersi con vantaggio pubblico e privato, se meglio si avvisasse a guarentire la pubblica salute con questo e con altri provvedimenti, voluti dalla civiltà.

V. *Un aumento di redditi per il pubblico* sarebbe da attendersi, abbattute che fossero le mura, per un altro motivo. Sarebbe tolta allora la tentazione, che ora hanno molti di farsi qualche casino all' aria libera fuori di città. Dentro di questa sarebbe guadagnato molto spazio da erigervi comode, piacevoli e salubri abitazioni. Tutto all' ingiro sorgerebbero case e fabbriche, potendovisi godere luce, calore, aria pura, la bella vista della campagna, e di un passeggio frequentato, formarsi dei giardinetti, degli orti. Questo cangiamento radicale darebbe occasione *a molte compere e vendite, delle quali si avvantaggerebbe il tesoro pubblico.* Si farebbe un grande movimento nel paese di costruzioni, le quali *recherebbero guadagni alla povera gente ed agli operai e bottegai ed ai commercianti in genere.*

VI. Tosto, che il circuito della città venisse coll' abbattimento delle mura sgomberato, e che in quella vantaggiosissima situazione sorgessero di bei casini nuovi, cercati assai volontieri dalle famiglie, che conoscono il grande vantaggio d' avere una buona abitazione, si farebbe maggior largo nel resto della città. Le casipole indecenti e malsane andrebbero scomparendo, perchè non troverebbero più chi ne pagasse l' affitto. I proprietarii sarebbero costretti a migliorare per non perdere, e si farebbe una gara di abbellimenti e di comodità fra la parte nuova e la vecchia della città. *Così l' abbattimento delle mura verrebbe in realtà a rinnovare la città intera in un numero non lungo di anni. Ciò vi chiamerebbe anche una maggiore quantità di popolazione esterna.* Un tale movimento influirebbe la sua parte a rompere le abitudini di stazionarietà di molte persone; le quali non cercano il meglio in nulla, perchè temono tutto quello che turba l' ordinaria loro quiete, od immobilità.

VII. Se una città guadagna in salubrità, in pulizia, in bellezza, in operosità, *guadagna anche in civiltà ed influisce per bene su tutto il paese circostante.*

VIII. L' abbattimento delle mura porterebbe di conseguenza *un acquisto stragrande di ottimi materiali, che francherebbe il Comune da ogni spesa,* e che sarebbe utile l' avere sul luogo per tutti coloro, che volessero fare delle costruzioni. Quelle mura sono una vera cava di pietra; ed il vantaggio di averla non sarebbe piccolo allettamento a costruire.

Dinanzi a tutti questi ed altri utili effetti, che conseguirebbero dall' abbattimento delle mura, e che occorrendo si potrebbero anche più minutamente dimostrare, si dovrebbe credere, che la persuasione divenisse generale, e che l' opera potesse facilmente venire condotta a termine. Non vi si potrebbe opporre, che l' abitudine di credere necessario ciò che ha esistito per molti anni. Ma le mura furono un tempo fatte per difesa; mentre ora non resisterebbero agli strumenti di distruzione che si hanno. Frattanto rallegriamoci, che la nuova costruzione della Porta Poscolle abbia potuto generalizzare una persuasione, la quale era già in molti anche prima d' adesso. Speriamo poi, che i borghigiani di Poscolle, godendo il vantaggio di vedere migliorato il loro borgo, sappiano approffittarne col migliorare ed abbellire esteriormente le loro case.

Accetti, sig. Redattore, benevolmente, queste poche riflessioni d' uno che ama l' aria libera e m' abbia per

Suo devotiss. SEMPRONIO.

Udine 12 Febbrajo

Sete. — Siamo ritornati agl' alti limiti del passato Agosto i quali fecero però rallentare in allora le transazioni, provocarono la reazione ed una lunga calma d' oltre 2 mesi che fece ribassare i prezzi di 3 a 4 Lire. — Non intendiamo profetizzare un' andamento consimile per l' analogia delle attuali circostanze, in quanto che da alcuni giorni è subentrata un po' di freddezza nelle contrattazioni, volendo solo ricordare che i prezzi eccessivi impedendo la facilità delle contrattazioni potrebbero portarci con delle rimanenze alla pericolosa epoca in cui il sole ha tanta influenza sull' aumento o sul ribasso de' prezzi.

Dall' estero abbiamo notizie di calma, e di ribassi nelle sete chinesi, i prezzi delle quali vennero ultimamente portati dalla speculazione a limiti cui il fabbricante si rifiuta d' uniformarsi.

Le belle trame fine godono ancora del favore passato; gl' articoli correnti, e robe di merito secondario non trovano facilmente compratore.

ULTIME NOTIZIE

Un dispaccio telegrafico porta, che il 10 Disraeli intendeva di dare spiegazioni circa al trattato segreto fra la Francia e l'Austria. — Vuolsi, che le trattative intorno all' affare del Neufchâtel trovino serie difficoltà. — Pare, che fra le proposte di accomodamento fra la Persia e l' Inghilterra, vi sia anche il passaggio della strada ferrata dell' Eufrate sul territorio persiano. Il generale Chesney concessionario di quella strada ebbe udienza dall' imperatore Napoleone. — La duchessa di Parma rimise la pena ad alcuni condannati politici, ed altri ne fa trasportare in America.

LUIGI MURERO *Editore.* — EUGENIO D.r DI BIAGGI *Redattore responsabile.*
Tip. Trombetti - Murero.

☞ *Segue un Supplemento*